

L'INCONTRO

Inchieste e potere/Andreotti si racconta

Visto da vicino

Rabbia, amarezza, sorpresa: il senatore a vita spiega le sue verità. Da Sindona a Calvi. Da Sigonella a Gladio. Fino alle accuse di oggi.

di ALAN FRIEDMAN

Le accuse per il reato di associazione di stampo mafioso. L'incontro con la moglie di Calvi, Sindona, Gelli e Ortolani. La vicenda dell'Achille Lauro, Bush e Clinton. Tangentopoli, Craxi e l'atteggiamento di Fiat e Olivetti. Le minacce di morte a... Il gran maestro della politica italiana si sfoga in modo inedito, in esclusiva per Panorama, durante una lunga conversazione con il giornalista americano che è stato per sei anni corrispondente da Milano del Financial Times.

Venerdì, 21 maggio 1993, via Veneto. Mattina. In taxi, insieme col fotografo di Panorama, andando verso lo studio di Giulio Andreotti. Mentre nella notte hanno fatto suonare le campane in tutta Italia in ricordo di Giovanni Falcone, ucciso un anno fa nella strage di Capaci, si legge stamane in prima pagina che le indagini cominciano a suggerire un intreccio tra gli 007 e le cosche. Ancora mafia. Ma non solo. E fra pochi minuti

arriviamo in piazza San Lorenzo in Lucina, nel cuore di una Roma soleggiata e un po' umida. Davanti al portone c'è soltanto un poliziotto, accanto a un signore che ci conduce in ascensore al terzo piano.

Nell'anticamera di Andreotti, mentre

L'ultima accusa

Non bastava il sospetto di concorso in associazione mafiosa. Mercoledì 26 maggio a carico di Giulio Andreotti è arrivata un'altra accusa: il suo nome figura, accanto a quelli di Gaetano Badalamenti e Pippo Calò, nel registro degli indagati della procura di Roma, in relazione all'uccisione di Mino Pecorelli, ucciso nel 1979. I magistrati non hanno ancora deciso se indagare formalmente sull'ex presidente del Consiglio, inviandogli un avviso di garanzia. Tutto parte dalle dichiarazioni del collaboratore della giustizia Tommaso Buscetta, che ha parlato di un collegamento fra l'uccisione del giornalista e quella di Carlo Alberto Dalla Chiesa. A collegare i due fatti sarebbero, secondo Buscetta, i verbali dell'interrogatorio di Aldo Moro prigioniero delle Br.

aspettiamo, guardo in giro le tantissime foto di Andreotti con personaggi famosi, la foto con la dedica del papa Giovanni Paolo II fra questi. E poi l'assistente di Andreotti mi dice che il presidente è pronto a ricevermi. Entro nel mitico studio e stringo la mano di un Andreotti cordiale, amichevole, ma sorprendentemente teso. Quest'uomo di 74 anni non sembra quello che aspettavo, quel leggendario e potentissimo Divo Giulio. Non è sereno per niente. Non fa nessuna delle famose battute in questa conversazione straordinaria, che poi va avanti per oltre due ore. Questo Andreotti è un uomo che oscilla fra un atteggiamento pacato e uno nervoso, occasionalmente angosciato. Parla di rabbia e tristezza, si lamenta addirittura del fatto di non riuscire più a dormire senza prendere sonniferi. Questo Andreotti parla di tutto, volentieri, ma quando insisto su certe cose rimane talvolta un po' infastidito, talvolta quasi balzubiente.

Cominciamo a parlare. È vestito in un abito azzurro scuro, cravatta blu e camicia azzurra e seduto dietro la sua scrivania coperta di carte, di fascicoli, di libri e ricordi, sotto un quadro antico che riporta l'immagine della Madonna e il bambino Gesù. Alla mia prima domanda, su come si sente, risponde: «Molto contrariato perché l'argomento di questa accusa nei miei confronti era l'ultimo che pensavo potesse essere usato...». Ribadisce con insistenza che da dieci anni si è

occupato fortemente della lotta alla droga, perché è strettamente legata alla mafia. Poi, nel 1989, ancora da presidente del Consiglio «mi sono trovato in una situazione nella quale veramente l'emergenza mafiosa era molto grave, perché avevamo avuto nei sei mesi precedenti 400 morti nel Sud». Così va avanti spiegando perché ha dato la priorità alla lotta alla mafia, con un provvedimento del suo governo «che forse è stato poi la causa della reazione della mafia».

A me interessa di più il decreto antimafia del 1991, quello che secondo Claudio Martelli non era molto gradito ad Andreotti. Anzi, gli chiedo se non fosse un po' contrario al decreto, dicendo che si rischiava la incostituzionalità. Lui risponde, già visibilmente irritato, che sul decreto era «favorevolissimo», ma precisa poi che una legge deve sempre essere fatta in modo corretto. Insisto però e lui concede, per esempio, che quella legge che dà il potere di sciogliere i consigli comunali per sospetto di mafia è «un po' ai limiti della costituzionalità». E Martelli, allora? «Fa confusione tra 1989 e 1991 e poi dice che io ero tiepido. Io non sono un emotivo. Ma ero assolutamente convinto che quel decreto andasse fatto».

Un'altra cosa della quale Andreotti era convinto, noto, è che le accuse contro di lui sulla questione della mafia erano «un'abile preparazione denigratoria all'estero, in America specialmente». Ma da parte di chi? E perché? La sua risposta è un po' confusa. «Sì, la denigrazione



SONNIFERI. Giulio Andreotti e Alan Friedman, durante l'intervista.

c'è stata, è fuori di dubbio. Ma io mi riferivo alle dichiarazioni di Leoluca Orlando e a tutta la sua campagna contro di me». Non è il punto, però, e lo dico subito ad Andreotti, aggiungendo il fatto che lui non è tanto amato a Washington. «Questo può essere» dice. Poi mi guarda in faccia e dice: «Temo che contro di me ci sia la mafia americana», e sostiene di aver dato a essa «molto fastidio» quando era ministro degli Esteri negli anni Ottanta.

Andiamo quindi al cuore dell'argomento, e cioè le accuse che riguardano una sua presunta associazione di stampo mafioso e il modo in cui Andreotti ha cercato prima l'immunità al Senato e poi ha cambiato idea, votando contro se stesso. Non nega l'importanza di Salvo Lima per la corrente andreottiana della Dc, anche se contesta il peso attribuitogli. Io dico: «25 per cento. Lui dice meno: 16 o 18 per cento. «E poi in verità» aggiunge «non è che il fatto di avere nei partiti il 16 o il 18 per cento cambi molto. Io sono stato primo ministro anche quando avevo quasi niente». Ma non sente responsabilità politiche, avendo presieduto il governo in un periodo in cui diversi politici potevano avere conoscenza, almeno indirettamente, dei rapporti fra Cosa

L'INCONTRO

nostra e la politica? E Andreotti replica un po' seccato: «Guardi, io da sempre ho visto che la lotta politica, in modo particolare in Sicilia, si svolge con queste accuse sia all'interno di un partito sia tra i partiti». E poi: «Personalmente se non conosco un fatto non partecipo a questo modo di demonizzare».

Insisto ancora: può essere che abbia avuto pochi scrupoli nei suoi contatti in Sicilia? «No, no» risponde, di nuovo un po' eccitato. «Che vuol dire scrupoli? Nessuno dei miei amici mi ha mai detto nulla.

Se avessi saputo qualcosa avrei interrotto i rapporti».

Mi sento francamente un po' insoddisfatto della sua risposta. Insisto. E chiedo: «Ma lei, conoscendo la realtà laggiù, non ha mai pensato che fra i politici palermitani ci siano anche dei disonesti?». Andreotti a questo punto sospira un po' prima di rispondere: «Può essere, non solo a Palermo, però, anche fuori. Ma se non ho elementi per dirlo, perché dovrei demonizzare qualcuno o dire non sono onesti i miei amici e sono onesti gli altri?». Andreotti mi sorride. Tenta una battuta. Il suo viso si fa più sorridente, un po' diabolico: «Le posso dire una cosa che fa ridere. Siccome a Roma noi diciamo mafia, io fino a qualche anno fa credevo che mafia si scrivesse con due e, non con una».

Sembra meno sornione quando insisto. Chiedo: Salvo Lima si è incontrato con i cugini Salvo? «Salvo Lima credo di sì, mi dicono che incontrasse mezza Palermo con loro. Io non ho mai avuto occasione di conoscerli».

E secondo lei, chiedo, il fatto che Li- ▶



► ma abbia incontrato i Salvo non vuol dire niente per quanto riguarda lei? La sua risposta non contiene molto pudore, scivola fra ironia e sarcasmo: «Direi proprio di no. Fra l'altro mi dicono che fino a quando i Salvo non ebbero incriminazioni erano considerati della migliore società palermitana».

Rispondo che anche il famoso Michele Greco camminava tranquillamente nell'assemblea regionale a Palermo, fino al suo rinvio a giudizio per delitti mafiosi. Ma a Palermo si sapeva chi erano i Salvo o i Greco. Andreotti puntualizza: «Non ho mai fatto vita sociale in Sicilia. Ci sono sempre andato solo per riunioni». E così via. L'autista che sostiene di avere visto Andreotti e Totò Riina insieme è «una cosa incredibile». Eventuali conversazioni con il dottor Corrado Carnevale, l'uomo che fu chiamato l'ammazzasentenze? «Guardi, con Carnevale non ho mai assolutamente parlato di processi».

Ma se tutti questi pentiti sono screditati e inventano cose, come dice lei, non è che tanti processi contro i mafiosi basati sui pentiti possano crollare? «Questa» dice «è anche una mia preoccupazione». Ma Buscetta e Francesco Marino Mannoia, gli ricordo, e altri pentiti che parlano di Andreotti e di mafia, sono persone ritenute credibili in tanti processi. Perché tanti di questi pentiti utilizzati dallo Stato contro la mafia parlano di lui? La voce di

«Siccome a Roma noi diciamo mafia io fino a qualche anno fa ritenevo che mafia si scrivesse addirittura con due e, non con una»

Andreotti oramai diventa un sussurro: «Questo non lo so, i rapporti dei pentiti tra loro, i rapporti della mafia con i pentiti, per me sono abbastanza misteriosi». E anche se si scoprirà che quello che dicono su di lui è falso «non è detto che poi non siano vere le altre cose che dicono».

Parliamo allora di Gian Carlo Caselli e degli altri magistrati di Palermo. In un primo momento sembrava che Andreotti non li amasse per niente; oggi invece accetta tranquillamente che vadano avanti con le indagini su di lui.

Ha cambiato idea su questi magistrati, noto. «Ho cambiato idea, ma, ma io non...» risponde, balbettando un po'.

Perché? «Ma no, ma no» ripete lui, crollando la testa.

Ma prima era contrario alle loro inda-

gini, aggiungo. «Scusi. Per una ragione. Le spiego subito. Perché... Io... Quando... Io sono talmente convinto che non ci sia niente, che in tempi normali il Senato avrebbe negato l'autorizzazione. Tanto è vero che la stessa relazione del presidente della giunta è molto prudente. Nessuno ha detto che è vero. Però si deve continuare. Perché io stesso ho preso questa iniziativa parlando con il procuratore prima ancora che in Senato. Perché in Italia si stava creando un clima molto ostile al Parlamento, alla immunità. Ho visto quello che è successo e non volevo assolutamente che si confondessero le due cose».

Sì, dico, sentendomi come un inquisitore, ma perché ha cambiato idea sui magistrati palermitani? E anche sul voto al Senato. Perché? «Perché» conferma Andreotti «nel frattempo, alla vigilia del voto su Craxi, si stava creando un brutto clima sull'immunità parlamentare che poi è esploso malamente. Un clima che tornava di danno per la politica in generale e anche per me personalmente».

Cioè? «La gente avrebbe potuto ritenere che io non volevo che si facesse luce».

Sì, insisto, ma lei, all'inizio, ha preso posizione per l'immunità. «Sì. Perché normalmente avrei fatto così, però nel mese successivo si è accentuata la polemica sull'immunità».

Quindi è un giudizio politico? «Un giudizio politico» dice Andreotti, sperando

contro l'estradizione forzata, anche se ero contro l'idea della sua liberazione.

Come mai Andreotti si è messo in contatto con lei?

Un amico mio, e anche di Andreotti, che si chiama Raffaello Fella, è venuto a trovarmi a Washington in aprile. Fella è il leader degli ebrei libici, e mi ha chiesto di assistere Andreotti visto che parte delle accuse veniva dai pentiti italiani in America. Io ho detto di sì e sono venuto a Roma per il primo incontro.

Qual è la sua linea?

Non sarà molto difficile confutare tutte le accuse. Quello che voglio capire è perché il governo americano ha permesso che queste accuse fatte dai pentiti fossero usate in un attacco pubblico contro un politico italiano. Intendiamoci: non credo assolutamente che il governo americano faccia parte

dell'attacco contro Andreotti. Agisce secondo gli accordi fra i due governi. Ma mi domando se i miei connazionali abbiano immaginato che gli interrogatori a Buscetta e Mannoia sarebbero stati resi pubblici.

Che cosa intende fare a Washington?

SOLO BUGIE. Abraham Sofaer.



forse che con questa spiegazione si potesse chiudere questo tema.

Ma questo giudizio politico può far fare una pessima figura presso l'opinione pubblica... «Questo è vero» risponde Andreotti.

Si parla di tante cose in questa nostra conversazione, troppe forse. Mi dice per esempio, con le mani giunte davanti alla sua faccia, quasi come in preghiera: «Mi sento veramente molto arrabbiato, perché sento la profonda ingiustizia di tutto ciò. Però devo dire che ho anche avuto tante manifestazioni di affetto. Per esempio mi è venuta a trovare Madre Teresa di Calcutta, proprio qui allo studio, a dirmi che prega per me». Colgo l'occasione per chiedere se può confermare la voce che dopo le accuse dei pentiti, abbia telefonato anche il papa. Prevedibile la risposta: «A questo non rispondo».

A un certo punto, quando gli chiedo come si sente davanti ai sondaggi in cui il 66 per cento degli italiani crede che la bomba ai Parioli sia stata una reazione della mafia per il fatto di avere perso qualche copertura politica a Roma, Andreotti risponde che di questo non è convinto. Ma aggiunge, con la voce molto bassa, che dopo le elezioni «noi non contiamo più. Neanch'io».

Si parla anche dell'avvocato Abraham Sofaer, già consigliere legale del segretario di Stato James Baker (e prima di George Schultz) e da poche settimane di-

«In Italia si stava creando un clima molto ostile al Parlamento e all'immunità. Un clima dannoso per la politica in generale e anche per me»

fensore di Andreotti a Washington. Per quale motivo ha assunto questo personaggio potente della diplomazia americana? «Perché sono rimasto colpito dal fatto che i pentiti che vivono negli Stati Uniti hanno detto menzogne così grandi su di me. Allora ho ritenuto opportuno avere anche lì una difesa legale».

Abraham Sofaer, che è anche un ex giudice di New York con esperienza di processi contro la mafia, sta cercando di interrogare Buscetta e Mannoia negli Usa, e chiederà anche al governo americano una serie di documenti segreti che riguardano la mafia, il caso Moro e altre inchieste delicate (vedere box qui a fianco). Ma l'aspetto più interessante del nuovo rapporto fra Andreotti e Sofaer è che si erano incontrati per la prima volta negli

anni Ottanta, a una riunione fra Andreotti, Sofaer e George Schultz dopo la vicenda dell'Achille Lauro. Sofaer allora aveva lavorato per una riconciliazione fra Roma e Washington dopo il dramma di Sigonella, quando soldati americani e italiani si sono affrontati (e quasi sparati), vicino all'aereo che portava il terrorista Abu Abbas e che era stato dirottato dai caccia americani. Gli chiedo come ricorda quella vicenda.

Nel suo libro sugli Stati Uniti, *Gli Usa visti da vicino*, c'è un capitolo sull'Achille Lauro in cui Andreotti racconta come ha spiegato in una discussione vivace con George Schultz che il rilascio del terrorista Abu Abbas, che ha

così fatto arrabbiare gli americani fosse stato una decisione dei giudici e non del governo. Nota anche però che la giornata in cui quella decisione fu presa «Craxi era malato e quindi mi aveva chiesto di sostituirlo».

Nel nuovo libro di George Schultz si racconta quando Schultz chiamò Andreotti, chiedendogli l'autorizzazione a portare via Abu Abbas. «Assolutamente no» rispose Andreotti «deve essere processato in Italia». Chiedo ad Andreotti se questo corrisponde al vero. «Sì» risponde «io dissi che non potevamo consegnare delle persone... ci sono delle procedure. E poi dissi: da noi sono i magistrati che devono

dire se uno deve essere estradato». Ma chi, chiedo, ha preso la decisione di mandare Abu Abbas a Belgrado? «Guardi» risponde «la decisione fu presa dal magistrato...». Quale magistrato? «Forse era siciliano, perché era competente per il territorio di Sigonella». Quindi la decisione fu presa dal magistrato, ma a livello governativo era lei o Craxi che poi ha approvato la decisione? Andreotti esita: «Beh, praticamente ero io come ministro degli Esteri». Racconta quanto fossero terribili quei giorni. Poi, con voce un po' diversa aggiunge: «Non so se questo è risaputo, ma quando dalla Lauro a un certo momento chiesero di potere attraccare in Siria, a me è parso giusto... E allora riuscii a telefonare ad Hafez Assad, che era, mi pare, in visita in Cecoslovacchia. E Assad disse di sì. Invece poi ci fu un intervento da parte americana, agirono su Craxi... dissero no, perché temevano che andando in Siria poi i terroristi sarebbero fuggiti».

A Washington l'accusano di essere troppo filoarabo. Smentisce con decisione, raccontando anche di essere andato spesso a incontrare organizzazioni ebraiche in Usa. E Gheddafi? La Libia? La Libia, spiega «è vicina e quindi noi dobbiamo fare tutto il possibile per cercare di avere un rapporto corretto».

Gli chiedo dell'Iraq e del modo in cui Italia e altri Paesi hanno armato Saddam Hussein. «Perché» risponde «molti, secondo me, adottano una politica estera per schemi». Poi ammette che «certamente la linea dell'Occidente era di grande appoggio all'Iraq». Parliamo di Bush, e della sua rabbia per il fatto che Andreotti abbia rivelato alla commissione stragi l'esistenza di Gladio. «Ma questa» spiega «era una necessità. Uno può tenere un segreto se c'è una ragione per il segreto. In quel caso la ragione non c'era più. Non c'era più il pericolo che la Russia ci occupasse, quindi non dovevamo più avere questa struttura clandestina difensiva. E allora perché non dovevamo dirlo? Non credo che questo abbia dato fastidio al governo americano». E la sua valutazione di Bush? Dice che ha grande simpatia

gli americani fosse stato una decisione dei giudici e non del governo. Nota anche però che la giornata in cui quella decisione fu presa «Craxi era malato e quindi mi aveva chiesto di sostituirlo».

Nel nuovo libro di George Schultz si racconta quando Schultz chiamò Andreotti, chiedendogli l'autorizzazione a portare via Abu Abbas. «Assolutamente no» rispose Andreotti «deve essere processato in Italia». Chiedo ad Andreotti se questo corrisponde al vero. «Sì» risponde «io dissi che non potevamo consegnare delle persone... ci sono delle procedure. E poi dissi: da noi sono i magistrati che devono

dire se uno deve essere estradato». Ma chi, chiedo, ha preso la decisione di mandare Abu Abbas a Belgrado? «Guardi» risponde «la decisione fu presa dal magistrato...». Quale magistrato? «Forse era siciliano, perché era competente per il territorio di Sigonella». Quindi la decisione fu presa dal magistrato, ma a livello governativo era lei o Craxi che poi ha approvato la decisione? Andreotti esita: «Beh, praticamente ero io come ministro degli Esteri». Racconta quanto fossero terribili quei giorni. Poi, con voce un po' diversa aggiunge: «Non so se questo è risaputo, ma quando dalla Lauro a un certo momento chiesero di potere attraccare in Siria, a me è parso giusto... E allora riuscii a telefonare ad Hafez Assad, che era, mi pare, in visita in Cecoslovacchia. E Assad disse di sì. Invece poi ci fu un intervento da parte americana, agirono su Craxi... dissero no, perché temevano che andando in Siria poi i terroristi sarebbero fuggiti».

A Washington l'accusano di essere troppo filoarabo. Smentisce con decisione, raccontando anche di essere andato spesso a incontrare organizzazioni ebraiche in Usa. E Gheddafi? La Libia? La Libia, spiega «è vicina e quindi noi dobbiamo fare tutto il possibile per cercare di avere un rapporto corretto».

Gli chiedo dell'Iraq e del modo in cui Italia e altri Paesi hanno armato Saddam Hussein. «Perché» risponde «molti, secondo me, adottano una politica estera per schemi». Poi ammette che «certamente la linea dell'Occidente era di grande appoggio all'Iraq». Parliamo di Bush, e della sua rabbia per il fatto che Andreotti abbia rivelato alla commissione stragi l'esistenza di Gladio. «Ma questa» spiega «era una necessità. Uno può tenere un segreto se c'è una ragione per il segreto. In quel caso la ragione non c'era più. Non c'era più il pericolo che la Russia ci occupasse, quindi non dovevamo più avere questa struttura clandestina difensiva. E allora perché non dovevamo dirlo? Non credo che questo abbia dato fastidio al governo americano». E la sua valutazione di Bush? Dice che ha grande simpatia

L'amico americano

Intervista con ABRAHAM SOFAER

Già giudice federale, professore alla Columbia University e assistente alla Corte suprema, e poi, fra il 1985 e 1990, consigliere legale al dipartimento di Stato, assistente per le questioni più delicate della politica estera americana, braccio destro di James Baker e prima di George Schultz. Abraham Sofaer, detto Abe, 55 anni, ebreo di origini irachene, da poco più di un mese ha deciso di provare a fare qualche cosa di diverso, con un cliente insolito. Il cliente si chiama Giulio Andreotti e Sofaer parla con *Panorama* delle accuse contro Andreotti. Piccolo, lucidissimo, avvocato abile e veloce, aveva già studiato la scena politica italiana, grazie a una lunga serata passa-

ta insieme con Francesco D'Onofrio, il deputato dc che assiste Giulio Andreotti nella sua difesa.

Domanda. Come e quando ha incontrato Giulio Andreotti?

Risposta. Ci siamo conosciuti nel 1986, a Bruxelles quando accompagnò il segretario di Stato George Schultz per una riunione dei ministri della Nato e abbiamo avuto un colloquio bilaterale con gli italiani per discutere la vicenda dell'Achille Lauro.

E come era andato quel caso, visto da Washington?

Io ero favorevole all'intercettazione dell'aereo che portava i terroristi, ma una volta che il governo italiano aveva in custodia Abu Abbas ero

► per lui, e ne ammira «anche la notevole professionalità e l'esperienza». E Clinton? Che pensa del nuovo presidente? Andreotti fa una pausa e offre una risposta sibillina: «Intanto ha il vantaggio di essere molto giovane». Sorride. Per un momento, uno dei pochi in questi 140 minuti di conversazione, torna il vecchio Andreotti. Ma si trasforma presto. Diventa irritato quando passiamo a Calvi e Sindona.

«La storia di Sindona» dice Andreotti «va divisa in due periodi. Nel primo Sindona era alle stelle, qui a Roma. Gli americani che vivono in Italia lo nominarono americano dell'anno, fecero una grande festa... Poi ha avuto una crisi: aveva lanciato un aumento di capitale che non fu poi approvato e da allora probabilmente ha perso la testa. Poi c'è la seconda parte». Chiedo subito se, sapendo quello che oggi si sa di Sindona, non abbia almeno sbagliato il suo giudizio su di lui. Andreotti non è contento della domanda, ma non perde la pazienza. Scherza: «Scusi, sarebbe giusto prendersela con gli apostoli perché hanno lavorato per tre anni insieme a Giuda? Anzi Giuda era il loro amministratore». Allora chiedo di Roberto Calvi, e del suo incontro a Roma con la moglie, insieme con Giuseppe Ciarrapico, dopo l'arresto del banchiere. «La signora Cuccia» comincia, e poi si corregge «scusi la signora Calvi... l'avevo conosciuta una settimana prima a un ricevimento al Circolo degli scacchi. Quando Calvi fu arrestato, mi domandarono se potevo vedere la signora, dissi volentieri. È venuta nel mio studio e mi ha detto se potevo darle qualche consiglio. Io risposi che l'unico consiglio che potevo darle era di prendere un buon avvocato. E consigliai Giuseppe Guarino. Lei mi disse di non conoscerlo. Io presi il telefono davanti a lei e chiamai Guarino». Quel Guarino, chiedo, che era contro le privatizzazioni durante il governo Amato? «Sì» risponde Andreotti «ma non era contro la privatizzazione, soltanto preferiva un metodo diverso». Ma Calvi invece? E lui mi dice di avere conosciuto Calvi «perché lui allora si occupava del *Corriere della sera*». E la morte di Calvi? Suicidio? Omicidio? Andreotti quasi ride. «Non mi pare verosimile la modalità della morte. Doveva essere un acrobata, perché aveva i sassi nella tasca e doveva passare su una specie di trave. Uno che è del circo può fare queste cose. Non un uomo normale. Non mi pare verosimile». Calvi. Sindona. E Gelli? Andreotti mi guarda un po' e dice: «Intanto è un po' curioso che su quasi 50 anni si debbano dire sempre le stesse cose. In fondo vuol dire che non ha niente altro da chiedermi». E parla del suo primo incontro con Gelli quando era direttore di uno stabilimento a Frosinone. Poi parla di un altro incontro

all'insediamento del presidente Perón e insiste: «L'ho visto tre o quattro volte, tutte qui le mie relazioni con Gelli». E Ortolani lo conosceva meglio? «Sì, sì, Ortolani lo conoscevo da prima, da quando era nell'Azione cattolica». E come definirebbe Ortolani? «Questo è un po' difficile dirlo...». Faccio l'americano, allora e dico in modo diretto: secondo lei, Ortolani è un ladro o è un uomo onesto? Andreotti si guarda le mani, e poi: «Per quello che risulta a me è un uomo onesto. Io non ho elementi per dire diversamente». Ricordo ad Andreotti che Ortolani è stato accusato di tante cose, pure dai magistrati. «Sì» risponde «è un po' misteriosa tutta questa vicenda».

Insomma, gli chiedo, 50 anni di storia, un grande statista, e anch'io sono qui a fare domande su Gelli, Calvi e Sindona. Come mai, secondo lei? Risponde che può essere per una certa invidia, un certo risentimento «perché io sono stato tanto tempo al potere. Mi sento molto arrabbiato, perché ne sento la profonda ingiustizia...».

«È curioso che su quasi 50 anni si debbano sempre dire le stesse cose: Sindona, Gelli, Calvi... Forse c'è un po' di invidia, forse sono stato troppo al potere»

Ma adesso, chiedo, come si sente dopo questa caduta drammatica della sua popolarità in Italia? Mi dice che ha ricevuto 5 mila lettere di persone amiche. Ma ammette anche che «c'è il senso del cambiamento» nella politica italiana. Io dico che si parla non solo di cambiamento, ma anche di un regime che finisce in Italia, anche se questa può sembrare una parola brutta. «Sì» osserva «ma si rischia di avere poi un nuovo sistema che prescindano dai partiti».

Parliamo dei partiti, allora: c'era troppa corruzione nei partiti? E lui: «Va bene, anche perché avevamo forse...». Lo interrompo: lei può accettarlo? Concede: «Probabilmente tutti sono stati poco attenti, me compreso. Avremmo dovuto essere più attenti». E Craxi? Che giudizio dà Andreotti sulla sorte di Craxi? «Ma guardi... Anche la storia di Craxi, poi si vedrà, è frutto di un sistema. Per quello che riguarda le attività del partito, le finanze del partito». Ma lei, presidente, lei crede alle accuse a Craxi? La risposta è forse

poco generosa: «Io spero di no nel senso che ho lavorato con lui molti anni e quando ho fatto il lavoro con lui non mi sono mai accorto di questo». E come sono i rapporti attuali fra Andreotti e Craxi? Normali, dice.

Cambio argomento di nuovo e solleci- to un commento su quello che sta succedendo alla Fiat, all'Olivetti e ad altri per le tangenti. Bisogna distinguere fra di loro, o sono tutti uguali? Per un attimo mostra i denti: «Fare apparire tutte queste persone come dei poveretti tiranneggiati dal governo è singolare». Ma non ha molta voglia di parlarne. È più tranquillo quando chiedo che definisca questo momento nella politica italiana. «È il periodo più confuso di tutti quelli che abbiamo avuto nel dopoguerra» spiega «perché abbiamo lasciato un porto e siamo diretti a un altro, ma fino a questo momento non c'è nemmeno la bussola».

Arrabbiato, sotto pressione, è un Andreotti per niente tranquillo. Gli chiedo: per quali cose voglia essere ricordato dalla storia, se non per queste accuse? Lui mi parla della politica estera, naturalmente, e di avere cercato di fare sì che l'Italia avesse meno nemici possibile. Parla della Nato, dell'accordo di Maastricht e poi torna a parlare della sua intensa lotta alla droga. E se ci fossero stati degli errori? «Ma forse l'errore è stato di non avere curato di più i rapporti con la stampa e con i mezzi di informazione». E poi, torna a parlare dei provvedimenti contro la mafia e con una voce strana dice che «ogni tanto qualcuno mi dice che mi volevano far fare una brutta fine. Spero di no». Ma ha avuto delle minacce, allora? «Molte volte sono stato invitato a essere più attento, a cambiare percorsi». E questo, anche recentemente?

«Sì, perché dicono che un po' di pericolo c'è». Ma le minacce sono state dirette o indirette? «Dirette no. Però c'è modo e modo di dire le cose. Quindi c'è anche una certa preoccupazione» risponde. E aggiunge che le minacce vengono dalla mafia. Mi saluta in modo cordiale. E due minuti dopo sono di nuovo nell'ascensore. Fa caldo a Roma. Proprio caldo.

Aspetto il decollo del mio volo per New York. Sto sfogliando i giornali. Leggo una notizia nuova, parla di un'altra richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti per una «sovvenzione» al Psdi. Il reato ipotizzato dalla procura di Roma è la violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Riguarda una «sovvenzione» di 250 milioni che Giuseppe Ciarrapico avrebbe elargito al Psdi. È riportato anche il commento di Andreotti. Dice che dei soldi non ha mai saputo assolutamente nulla. Mi viene in mente subito il suo commento su Tangentopoli: forse non era abbastanza «attento».

ALAN FRIEDMAN